

Cuba, Raul ma non solo La nomenklatura che conta a L'Avana

Il delfino di Fidel non appare in pubblico Direzione collegiale per il dopo Castro?

di Leonardo Sacchetti

È FORSE DAGLI ALBERGHI di Varadero - tutti esauriti - che la transizione cubana può apparire più chiara, dopo il passaggio di poteri tra Fidel e suo fratello Raul, ancora assente da tv e giornali. Il turismo, per Cuba, è la maggior entrata, dopo le rimesse degli

esuli ed è controllato dalle forze armate e dal suo comandante: Raul. Il moltiplicarsi degli alberghi non si è mai fermato, con il visto del fratello di Fidel. Una sua presidenza potrebbe spingere sull'acceleratore di un'economia in stile cinese, dove il privato fa soldi con l'avallo dello Stato. Ipotesi, come quella che da fonti vicine al brasiliano Lula, danno Fidel malato di una grave

forma di tumore all'addome. Dal primo agosto, Raul - già vice di Fidel in tutto: «secondo segretario del Pcc» (il Partito comunista cubano), «primo vicepresidente del Consiglio di Stato» e «ministro delle Forze Armate» - è diventato «Primo Segretario del Pcc, Comandante dell'esercito e presidente del Consiglio di Stato e del Governo». Ma il suo essere ancora «desaparecido» fa sorgere la domanda: chi comanda oggi a Cuba? Una domanda che contiene anche i nomi di quelli che saranno a controllare l'isola. Turismo compreso. «Il Comandante della Revolucion è uno solo: il Pcc», ha fatto sapere Raul. Una

sorta di «guida collegiale» di Cuba. E dentro al Pcc, chi comanda?

Il regime, ormai da tempo, è spaccato tra i «vecchi» (quelli che han fatto la Rivoluzione del '59 o che si sono messi in fila subito dopo) e i «giovani» (i 40-50enni che sono nati e cresciuti all'ombra di Fidel). Tra i primi, ovviamente oltre Raul, ci sono il 69enne presidente del Parlamento, Ricardo Alarcón, e il 74enne Jose Ramon Balaguer Cabrera, fondatore del Pcc. Il primo appare più come il notaio del passaggio di consegne mentre il secondo, dal 1° agosto, ha assunto un ruolo di maggior spessore dentro la segreteria del Pcc. Sono loro gli alleati naturali di Raul. Forse gli stessi che hanno spinto il fratello di Fidel ad accelerare i tempi, approfittando della malattia del lider maximo. Una mossa che potrebbe costare cara o, se Raul s'impone come nuovo capo, porterebbe loro notevoli vantaggi. Ma è tra i giovani - soprannominati i «giovani talebani» della



Una donna nella città vecchia a L'Avana Foto Reuters

Rivoluzione Cubana, molto vicini al venezuelano Hugo Chavez - che le mosse si fanno più interessanti, ancora e soprattutto nel silenzio e nell'assenza di Raul e con Fidel in convalescenza. Tra questi, il primo della classe è senza dubbio il ministro degli Esteri, Felipe Pérez Roque, nominato il 1° agosto a capo di un

gruppo che dovrà gestire la casaforte cubana. Insieme a lui c'è Carlos Lage (1951): una figura di cerniera tra i due gruppi generazionali con l'altro personaggio carismatico (almeno per il quotidiano Gramma), il 62enne Francisco Soberón, presidente della Banca nazionale. Dagli hotel di Varadero, la parti-

ta a scacchi può sembrare più chiara. Magari aspettando l'uscita di Raul o quella del «sindaco» de L'Avana, Eusebio Leal, controllore della città. Certo: anche lui non è giovanissimo (1942) ma negli anni è riuscito a tenersi fuori dalle lotte intestine del Pcc, con la simpatia di Fidel dalla sua.

L'Iran dichiara «illegale» la ong del Nobel Ebadi

TEHERAN Le autorità di Teheran proseguono nella loro politica liberticida e dopo che nella passata settimana il presidente Ahmadi-nejad aveva decretato l'espulsione dai vocabolari iraniani di tutti i termini stranieri, ieri si è andati anche oltre. Il ministero della Giustizia ha dichiarato illegale l'attività del «Centro difensori dei diritti umani», il gruppo patrocinato dal premio Nobel per la pace Shirin Ebadi. La dinamica dei fatti è ricostruita dal quotidiano centrista «Shargh». Martedì scorso il Centro della Ebadi aveva chiesto un'indagine indipendente su una morte «sospetta» avvenuta domenica scorsa in carcere: quella di Akbar Mohammadi, uno studente dissidente che era entrato in sciopero della fame per la difesa dei diritti in Iran. Il ministero della Giustizia avrebbe negato al gruppo della Ebadi di collaborare alle indagini ed in più avrebbe dichiarato «illegale» le attività del gruppo stesso.

La signora Ebadi, che si è aggiudicata il Nobel nel 2003 in seguito alle sue numerose campagne per la libertà nella Repubblica islamica, non si è lasciata intimorire. Appellandosi alla Costituzione la giurista ha ricordato che «le organizzazioni non governative che osservano le leggi e che non turbano l'ordine pubblico non hanno bisogno di un permesso». L'associazione della Ebadi negli ultimi quattro anni è stata molto attiva sul fronte della difesa dei diritti dei minori iraniani e puntualmente si è schierata dalla parte dei dissidenti e degli obiettori di coscienza al regime degli ayatollah.

Dal buddismo al cattolicesimo, a Pechino le fedi in libertà vigilata

I rapporti con il Vaticano solo un piccolo scoglio del problema religioso. È lo Stato che decide se autorizzare una chiesa o una moschea

di Lina Tamburrino

È ARDUO immaginare il futuro percorso dei contatti - parlare di trattative è eccessivo - tra governo cinese e Vaticano per il ripristino delle loro relazioni. Ci saranno

altre incomprensioni, altre forzature legate in Occidente a un eccesso di attenzione mediatica, alle quali, come è appena successo, i cinesi reagiranno con atti di ritorsione, che non aiuteranno. Pechino, si sa, ama la diplomazia dei cauti passi, del profilo basso. In questo percorso molto accidentato si fronteggiano da anni due universalismi imperiali: quello cattolico intento a parlare ai popoli di tutto il mondo; quello cinese che, fortemente nazionalista, assegna un valore universale alla sua civiltà, alla sua cultura, alla sua storia. Non è facile trovare momenti di incontro. E non si dimentichi che nell'arcipelago religioso cinese, il cattolicesimo rappresenta solo un piccolo scoglio, al quale non prestare energia e attenzione più di tanto. Nella visione fortemente pragmatica e utilitaristica che Pechino ha delle relazioni internazionali l'attenzione al Vaticano non è certamente ai primi posti. L'ultimo «libro bianco» sulla religione il governo cinese lo ha pubblicato nell'ottobre del 1997, quasi 10 anni fa, anni durante i quali molte cose sono cambiate anche in Cina. Il tono usato in quel testo a proposito del cattolicesimo, del protestantesimo e del Vaticano fu particolarmente virulento. I missionari venivano accusati di aver preso parte al commercio dell'oppio e alla guerra che ne conseguì; di aver sostenuto e goduto dei vantaggi materiali dei «trattati ineguali»: insomma furono complici, cattolici e protestanti, dell'«attacco imperialista». Il Vaticano veniva accusato di essere stato dalla parte dell'aggressione giapponese; di aver reagito con ostilità alla dichiarazione di «autosufficienza» che la chiesa cattolica cinese aveva fatto negli anni

immediatamente successivi alla nascita della repubblica socialista; di non aver riconosciuto, anzi di aver condannato, i vescovi in quegli anni nominati dalla chiesa locale; di aver emanato diverse encicliche contro il nuovo Stato. Infine, il testo indicava il percorso per una sorta di riconciliazione prima a livello politico tra i due Stati e poi sulle questioni religiose: e dunque fine delle relazioni diplomatiche con Taiwan e nessuna pretesa di dettare regole sul comportamento del cattolicesimo cinese. Il «libro bianco» rifletteva allora la sindrome delle «passate umiliazioni da riscattare», sindrome che ha attanagliato i cinesi per decenni e che solo da poco, per effetto dei brillanti risultati economici, è stata superata. Ma è difficile dire se quegli atti di accusa siano stati ripetuti nei contatti degli anni successivi. E se addirittura non ci si sia aspettato, o si aspetti, da parte cinese una sorta di richiesta di perdono da parte del Vaticano per la sua passata «complicità» con l'imperialismo. È comunque ingegnavole che la situazione è abbastanza aggraviata. E non permette scorciatoie o facili previsioni.

Non è proprio il caso però di parlare, per la Cina di oggi, di una politica che condanni la «religione come oppio dei popoli». Piuttosto l'obiettivo oggi è quello di tenere sotto controllo il fenomeno senza illudersi di poterlo debellare. Anche in questa area delicatissima della vita del Paese ha pesato la rivoluzione che alla fine degli anni '70 Deng Xiaoping ha imposto nell'economia, nella politica, nel senso comune. «Marx e Lenin non sono uomini buoni per tutte le occasioni» sentenziò nel dicembre del 1984 il Quotidiano del popolo per contestare le posizioni conservatrici di quanti nel partito si appellavano ai padri fondatori con l'intento di criticare la fine degli anatemi contro la religione. La nuova politica religiosa era stata già sancita dall'articolo 36 della Costituzione dell'82. Il quale prevedeva «la libertà di fede», affidava allo Stato il compito di «proteggere le normali attività religiose», escludeva ogni «interferenze straniere» dalle attività di cul-



Fedeli in una chiesa di Shanghai Foto Ap

La persecuzione riguarda non solo Falun Gong e i cattolici non iscritti alla associazione governativa ma buddisti e musulmani

In queste tre disposizioni c'è tutto il dramma della libertà della fede in terra cinese. L'arcipelago religioso - fatto, secondo i dati del libro bianco, di 100 milioni di «credenti» ufficiali di cui appena poco più di quattro milioni i cattolici - per esistere deve essere legale e per esserlo deve chiedere di registrarsi presso gli organismi appositamente creati dal governo. L'Associazione patriottica dei cattolici cinesi è nata nel 1962 e ad essa naturalmente non fanno capo i cattolici che hanno deciso di mantenere i loro legami con Roma e il Vaticano. Sono perciò «illegali» ed esposti a ogni tipo di angherie. Il missionario Sergio Ticozzi in un suo molto documentato saggio sulla componente religiosa nella società cinese, ha calcolato che, su una popolazione di un miliardo e

300 milioni, i cattolici, tra registrati e no, siano tra i dieci-dodici milioni. Con la registrazione, non siamo a una sorta di concordati bilaterali tra lo Stato e le associazioni ufficiali di buddisti, musulmani, taoisti, cattolici o protestanti. Siamo a regole fissate in maniera unilaterale dal governo, discrezionali nell'attuazione, che fanno gravare sulle spalle degli organismi religiosi e dei loro seguaci compiti pesanti. Dovranno contribuire all'edificazione della società socialista, battersi per l'indipendenza e l'integrità dello Stato, non minacciare la stabilità del Paese. Il tasso di discrezionalità nel decidere se legalizzare o meno una religione, se autorizzare o meno una chiesa o una moschea, è elevatissimo. E sta naturalmente dietro le cifre e gli episodi di questi anni, segnati da persecuzioni non solo dei seguaci di cosiddette sette, come quelli della Falun Gong, non solo dei cattolici non iscritti alla associazione governativa, ma anche di buddisti e di musulmani. Per questi ultimi scatta agli occhi del governo l'identificazione tra fede e minaccia all'integrità del Paese e segue, dunque, la repressione. Ove mai un giorno si arrivasse a un accordo tra governo cinese e Vatica-

no saremmo per la prima volta di fronte a una sorta di concordato, che potrebbe anche essere di esempio per le altre religioni. Forse è quanto la Cina teme. Anche perché in un accordo bilaterale bisogna sempre fare delle concessioni sconosciute se ci si muove solo con decisioni unilaterali. «Il buddismo, ha scritto il sinologo Jacques Gernet, è stato uno degli elementi fondamentali della formazione del mondo cinese». Ma quello che è successo al buddismo in questi decenni è la prova di come la politica di «protezione» possa distruggere dalle fondamenta un patrimonio rilevante e ridurlo a un guscio vuoto, utile solo per attirare turisti. Nel 1950 Mao Zedong siglò una specie di concordato con la aristocrazia del buddismo lamaista a Lhasa: i monasteri rimanevano centri di potere politico, economico, finanziario e anche militare, in cambio del riconoscimento della nuova repubblica socialista. La rivolta del 1959 e la fuga del Dalai Lama posero fine a questo concordato, la pratica religiosa passò sotto il diretto controllo di Pechino, il buddismo venne vietato ai pubblici funzionari anche se di etnia locale. Dopo la quasi insurrezione tibeta-

Il governo teme interferenze straniere nelle attività di culto e preferisce concessioni unilaterali ai concordati

na del 1989 e la legge marziale a Lhasa, i monasteri hanno visto un nuovo giro di vite; le commissioni di gestione sono diventate ancora più emanazione del governo; lo studio dei testi sacri è stato sostituito dalle sedute politiche di indottrinamento; si sono avuti arresti e torture. Il buddismo resta la principale religione cinese, con i suoi 70 milioni di credenti ufficiali, ma intanto a selezionare qualche anno fa il bambino nel quale si è reincarnato il Panchen Lama è stata Pechino. E lo stesso farà per la reincarnazione del Dalai Lama, una volta che quello vivente - e da sempre considerato un nemico implacabile - sarà venuto meno. Naturalmente il governo cinese può fare tutto questo. L'articolo 36 della Costituzione glielo permette. Il primo marzo dello scorso anno

Pechino ha emanato delle nuove disposizioni sugli affari religiosi. Alle spalle ci sono stati due libri bianchi, dedicati al Tibet e al Xinjiang, le due regioni di minoranze etniche che creano solo grattacapi al governo centrale. Sono due testi perfetti nella rappresentazione del processo di monetizzazione del fenomeno religioso. Il governo ricorda le somme ingenti - milioni e milioni di yuan - destinate alle due regioni per migliorarne le condizioni economiche e ripristinare la funzionalità di moschee e monasteri. A Lhasa il Potala, il grande complesso nei secoli residenza dei Dalai Lama davanti al quale sventola ora la bandiera rossa, ha avuto due fasi di dispendiosissime ristrutturazioni. Il più importante monastero buddista, la cittadella monastica di Ganden sul picco di una montagna fuori Lhasa, è stato ormai completamente recuperato dopo i danni dell'epoca delle guardie rosse. Sono due gioielli adattissimi a richiamare turisti. Ma allora perché - si chiede Pechino - i tibetani e gli Uiguri ancora non sono contenti? Perché i primi continuano a sognare il Dalai Lama e i secondi a farneticare di indipendenza? Manifestano? Ma non possono farlo e dunque il governo può decidere di mandarli in prigione. Le disposizioni del marzo 2005 sono state presentate sulla stampa cinese come una «svolta» nella politica religiosa. In realtà, si è deciso di semplificare le procedure burocratiche per la registrazione di culti e luoghi religiosi, muovendosi con un occhio più attento alle realtà locali nelle quali le nuove pratiche andranno a inserirsi: se sono zone etnicamente «calde» oppure no, se sono zone nelle quali ci sono forti tensioni sociali oppure no. Insomma, si vuole più pragmatismo perché da una maggiore attenzione rivolto al fenomeno religioso possa discendere un suo maggiore contributo alla «concordia sociale». Ma alla semplificazione del percorso burocratico non si è, almeno finora, accompagnata nessuna iniziativa che metta in discussione il controllo dello Stato sull'esercizio della libertà religiosa.